

Resta un'utopia rilanciare l'occupazione

Quota 100 aiuta chi vuol tagliare i costi

Dopo la Bnl, che non sostituirà nessuno dei 600 dipendenti in uscita, anche altri grandi gruppi preparano la dieta dimagrante

TROPPO ALTO IL TAGLIO

I dipendenti della scuola rischiano di perdere fino a un terzo della rendita pensionistica se decidono di ritirarsi a 62 anni di età

IL MERITO È DELLE AGENZIE

Gran parte delle assunzioni a tempo indeterminato sono trasformazioni di precedenti contratti a termine gestiti dalle agenzie per il lavoro

ATTILIO BARBIERI

■ Il mercato del lavoro non ha le porte girevoli. Se escono 100 addetti, destinati alla pensione, non è detto che entrino 100 persone destinate a prenderne il posto. Lo dimostra l'annuncio della Bnl: nel 2019 fra Quota 100 e opzione donna sono 600 i dipendenti della banca che possono andare in pensione prima del tempo. E nessuno di questi sarà sostituito. L'istituto controllato dalla francese Bnp Paribas di fatto sopprimerà i posti lasciati liberi dai pensionandi e chiuderà 30 filiali. Con un risparmio notevole nei costi di struttura.

Dunque l'anticipo pensionistico che grazie alle disposizioni di Quota 100 contenute nel Decretone può scattare con 62 anni di età e 38 di contributi e si applica in via sperimentale nel triennio 2019-2021, rischia di essere un toccasana per le

imprese. Un po' meno per i disoccupati in cerca di un'opportunità.

Quest'anno le finestre di uscita sono due. La prima si è aperta il 1° aprile. La seconda si spalancherà a luglio. Nel pubblico impiego, dove effettivamente l'uscita anticipata di personale in organico potrebbe aprire nuove opportunità, scattano disposizioni specifiche che diluiscono nel tempo l'uscita dei dipendenti. Il governo ha ritenuto che il ricambio generazionale con lo scorrimento delle graduatorie o nuovi concorsi avrebbe potuto danneggiare il buon andamento della pubblica amministrazione, soprattutto in alcuni comparti come quello scolastico.

Ma proprio nella scuola, secondo alcune simulazioni di fonte sindacale, sarebbero almeno 100mila i dipendenti a poter usufruire di Quota 100. Circa 70mila insegnanti e il re-

sto bidelli. Ma secondo una simulazione dello Snals, la penalizzazione sull'assegno di quiescenza sarebbe forte. Per un docente di scuola superiore con uno stipendio poco sopra i 2mila euro, la pensione a 62 anni con 38 di contributi sarebbe di 1.686 euro mensili. Mentre con l'anticipata ordinaria l'assegno sarebbe superiore a 2mila euro. Senza contare la differenza sulla liquidazione: 77mila euro nel primo caso, 90mila nel secondo. E visto il costo, molto probabilmente non ci sarà l'uscita in massa paventata da molti.

Dunque, se da un lato le uscite saranno molto diluite nel tempo, sul mercato del lavoro non si creeranno tutte quelle opportunità che le 110 mila domande già pervenute all'Inps lascerebbero supporre. I conti cominciano a non tornare da subito.

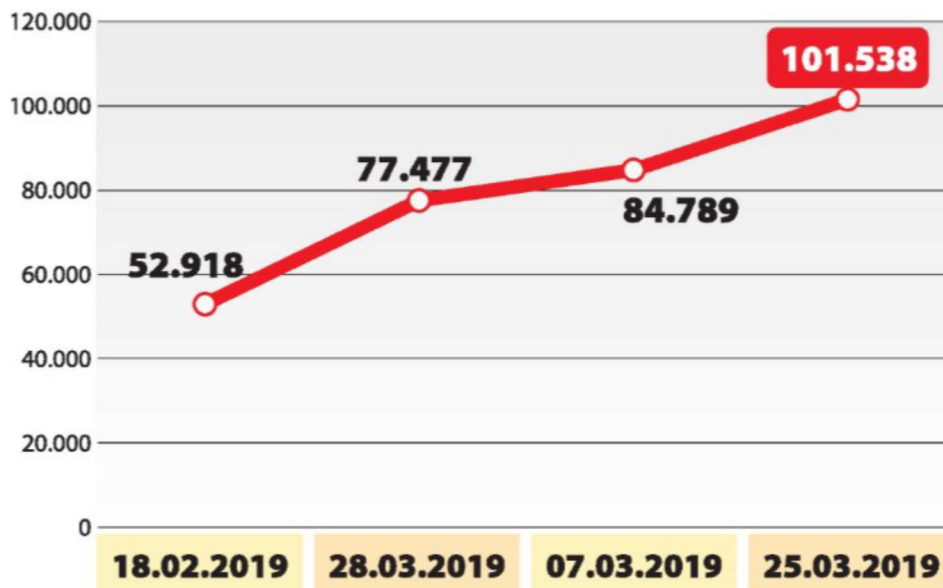
© R. PRODUZIONE RISERVATA



L'ANDAMENTO DELLE DOMANDE

NUMERO DI RICHIESTE QUOTA 100

Data di apertura domande 29 gennaio 2019

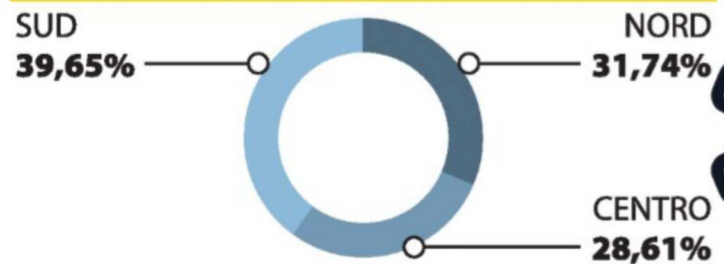


Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Inps

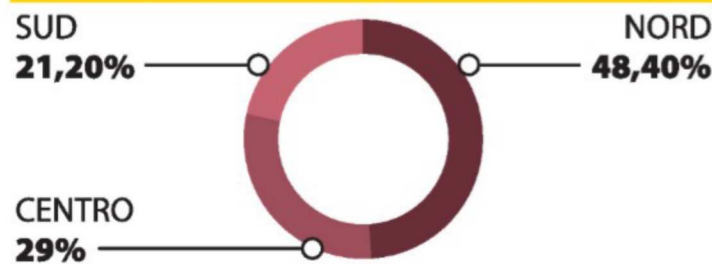
P&G/L

LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE

RICHIESTE QUOTA 100 al 25/03/2019



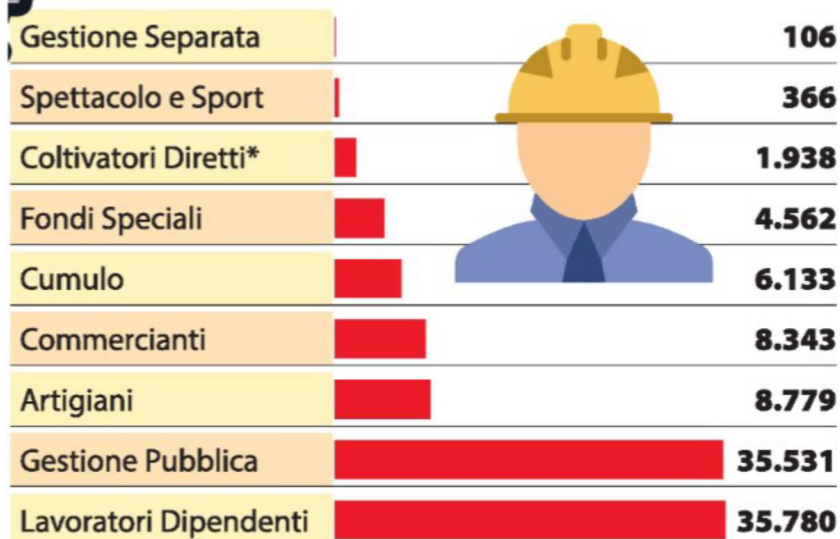
PENSIONI DI ANZIANITÀ al 31/12/2017



Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Inps e Sesto Rapporto sul Bilancio del Sistema Previdenziale Italiano

A QUALE GESTIONE APPARTENGONO I LAVORATORI RICHIEDENTI?

Dati aggiornati al 25 marzo 2019



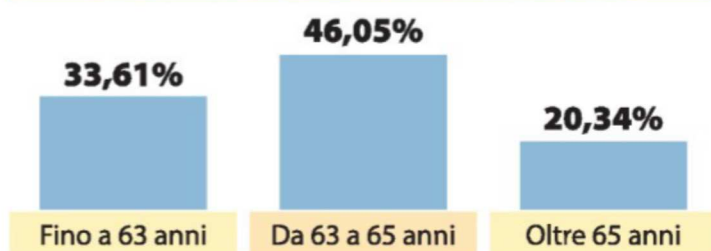
* Coloni Mezzadri

L'ANALISI ANAGRAFICA

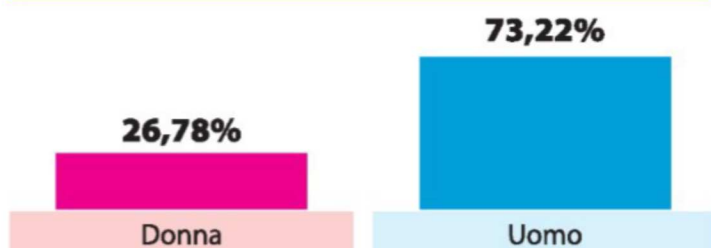
Dati aggiornati al 25 marzo 2019

Fonte: elaborazione Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati [Inps](#)

RICHIESTE PER FASCIA D'ETÀ



RICHIESTE PER GENERE



Brambilla (Itinerari previdenziali)

«Anticipare l'età pensionabile non cambierà il mercato»

«Norme di effetto dubbio e con Opzione donna l'assegno si riduce di un terzo»

MICHELA GIACHETTA

■ «Chi vuole cambiare il Paese deve riorganizzare il mercato del lavoro, non anticipare l'età pensionabile». Ne è convinto Alberto Brambilla, docente universitario, presidente del Centro Studi Itinerari previdenziali e uno dei massimi esperti italiani in materia di lavoro e pensioni, che analizza le nuove norme in materia pensionistica. A cominciare da Quota 100.

La legge di conversione del decretone, oltre al Reddito di cittadinanza e Quota 100, contiene una serie di nuove disposizioni pensionistiche. Come giudica nel complesso le nuove misure?

«La legge di conversione nei fatti rispetto al decreto originario ha inserito un'unica modifica sostanziale, quella dei riscatti dei periodi non coperti da contributi, che ora possono essere richiesti anche da chi ha più di 45 anni. Le disposizioni su Quota 100, l'Opzione donna e la cosiddetta pensione anticipata, sono rimaste approssimativamente quelle già previste. Il giudizio che è stato formulato allora è invariato. Sul reddito di cittadinanza è totalmente negativo, Opzione donna è stata fatta male, perché la pensione viene tutta calcolata con metodo contributivo ed è vero che le donne possono andare in pensione prima, ma la pensione è ridotta di un terzo. Per quanto riguarda Quota 100, che è la più nota, è una misura sperimentale della durata di tre anni, che ha un suo senso, perché a partire dal 1° gennaio del 2012 molte persone sono state bloccate verso l'uscita del la-

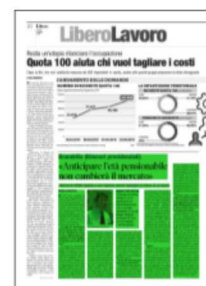
voro dalla Riforma Fornero, che era assai rigida. I 104mila che fino ad ora hanno fatto la domanda di Quota 100 sono quelli rimasti bloccati allora. Questo è il lato positivo. Quello negativo riguarda il fatto che è una norma sperimentale. Sulle pensioni le parole sperimentali e di durata provvisoria sono un po' l'antitesi di un sistema che invece deve garantire la sicurezza, la stabilità nel tempo, l'affidabilità della norma».

Quota 100 può diventare una misura strutturale?

«Il legislatore deve prevedere una nuova normativa, al termine della sperimentazione, quindi a partire dal 2021. Bisogna però fare alcune considerazioni: la media dei Paesi europei per l'età pensionabile è di 65 anni o superiore. Noi siamo il Paese che ha il più alto livello di invecchiamento, una delle aspettative di vita più elevate e anche un grande debito pubblico. Quindi rendere strutturali i 62 anni di età per la pensione, non può reggere in termini tecnici, anche perché vorrebbe dire costringere i giovani a lavorare senza avere i contributi pensionistici. La moltiplicazione dei pani e dei pesci non si può fare. Quindi Quota 100 non sarà strutturale. Le nuove regole dovranno tenere conto del bilancio, del debito e dell'aspettativa di vita dei lavoratori. E qui si inserisce un tema fondamentale».

Quale?

«Che in Italia non si vuole progettare. In tutti gli altri Paesi hanno un'età di pensionamento superiore ai 65 anni, perché hanno politiche di organizzazione del lavoro che sono diverse. Faccio l'esem-



pio del poliziotto: nei paesi del Nord Europa può stare in strada fino a una certa età, dopo ha altri compiti, non va in pensione prima perché non può più stare in strada. Il vero punto è: facciamo sì più figli, ma non buttiamo tutto il peso sulle pensioni. È già stato fatto in passato con la legge Brodolini del '69, che non ha risolto nulla, anzi, ha creato altro debito. Chi vuole cambiare il Paese, deve organizzare bene le risorse che ci sono, riorganizzare il mercato e renderlo più flessibile, non mandare prima in pensione le persone».

In Italia stenta a partire anche un sistema di welfare che sostenga realmente la famiglia favorendo la natalità e facilitando l'accesso al lavoro delle donne. Come si può intervenire?

«Questo governo dovrebbe favorire il welfare aziendale, che è la trasformazione di una parte di retribuzione tassata in retribuzione esente e la cui funzione principale è quella di conciliare il tempo di lavoro e il tempo per la famiglia. Ma su questo non è stato fatto nulla. Poi c'è il piano nazionale asili nido, di cui si parla da anni, ma che non è mai stato attuato: se non si incentivano aziende, negozi, attività produttive, non si firmano accordi con associazioni di categoria, per far sì che in tutti i distretti produttivi e nelle grandi strade ci siano asili, se non si attuano quindi operazioni di sostegno, le persone continueranno a non fare figli, ma non perché non hanno soldi, ma perché non sanno a chi lasciarli. Si sostiene la famiglia percorrendo innanzi tutto queste strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIAMO I PIÙ VECCHI

«In Europa noi siamo il Paese in cui la popolazione sta invecchiando di più e con una delle aspettative di vita più elevate. Rendere strutturali i 62 anni non può reggere in termini tecnici»

Cazzola

«I disincentivi al lavoro ci faranno soltanto male»

«Reddito di cittadinanza e nuova previdenza non risolveranno nulla»

ATTILIO BARBIERI

■ Giuliano Cazzola, ex parlamentare, sindacalista della Cgil per un trentennio fino ai primi anni Novanta, è uno dei pochi veri esperti italiani di lavoro e previdenza. Gli chiediamo di dare un giudizio alla legge di conversione del decretone, che oltre a Reddito di cittadinanza e Quota 100, contiene molte nuove disposizioni pensionistiche. «Intanto», spiega, «bisogna ricordare che - secondo le stesse previsioni del governo - il complesso delle misure di carattere previdenziale costerà 22 miliardi nel primo triennio e 48 miliardi - se non vi saranno ulteriori modifiche - in un decennio. Oltre a Quota 100 vi sono delle proroghe di istituti già operanti come opzione donna e Ape sociale, mentre rimangono congelati fino al 2026 i requisiti del pensionamento anticipato ex legge Fornero e il trattamento dei precoci».

Quali sono le novità più interessanti?

«Le parti più interessanti riguardano le agevolazioni per il riscatto della laurea e per periodi fino a 5 anni, non coperti da contributi perché non dovuti. Ciò serve a chi è nel regime contributivo ad implementare il proprio montante. Attenzione però, che il trucco c'è anche se non si vede. Chi incrementa oggi la sua storia contributiva non mette delle risorse in una cassaforte pensionistica a lui intestata; acquista solo dei diritti che saranno onorati - sempre che le finanze pubbli-

che lo consentano - da coloro che saranno contribuenti al momento in cui lui andrà in pensione. Le risorse versate oggi per il riscatto di periodi scoperti, vengono spese ora per pagare le pensioni in essere. Questa è la trappola del finanziamento a ripartizione del sistema».

È vero che per finanziare in parte Quota 100 si è congelato l'adeguamento automatico al costo della vita delle pensioni già maturate?

«Il finanziamento è avvenuto soprattutto dal deficit. Ma c'è del vero nella sua domanda. Dal 1° gennaio sarebbe dovuto tornare in vigore il meccanismo classico con l'adeguamento al 100%, 90%, 75% dell'inflazione a seconda delle fasce di reddito, che era stato manipolato dal 2012 in poi come tante altre volte il precedente. Il governo ha di nuovo rinviato il ripristino e ha inventato un sistema transitorio su sette fasce meno vantaggioso di quello atteso, ma non peggiore di quello che i pensionati hanno percepito fino alla fine del 2018».

Le nascite calano e i giovani fanno comunque fatica a trovare lavoro. Cosa succederà?

«Gli andamenti demografici sono cruciali per l'equilibrio di un sistema pensionistico. Ad accelerato processo di invecchiamento corrisponde un forte calo delle nascite. Erano 830mila mediamente negli anni '70 contro le 473mila del 2016. Una denatalità che comporta, in prospettiva, un minor afflusso di

forze giovani. Il governo, nel decreto, non si è neppure posto il problema. Ha fatto una riforma con la testa rivolta all'indietro a favore delle generazioni dei *baby boomers* che hanno cominciato a lavorare presto e in modo continuativo, si sono presentate ancora giovani all'appuntamento con la pensione e hanno davanti a sé un lungo periodo di godimento del trattamento. Tutto a scapito delle giovani generazioni che non fruiranno mai di queste condizioni.

Le stime dei matematici attuariali affermano che la sostenibilità del sistema previdenziale deve passare per adeguamenti periodici dei requisiti. Non sarebbe meglio una riforma drastica anche a costo di uno scontro generazionale?

«Infatti, il sistema prevedeva un adeguamento periodico dei requisiti di età introdotto da Tremonti e Sacconi e ampliato da Elsa Fornero. È rimasto in vigore per la vecchiaia mentre è stato sospeso fino al 2026 per l'anzianità. Quanto alla riforma drastica, c'era quella del 2011, che per altro era ritenuta inadeguata dagli organismi internazionali. L'hanno messa in croce in mezzo a due ladroni. Questo governo è contro il lavoro. Con quota 100 hanno voluto mandare agli italiani il seguente messaggio; lavorare è fatica, prima smetti meglio è. Col reddito di cittadinanza sono andati oltre: tu hai diritto di campare anche senza lavorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADEGUAMENTO RINVIATO

«Dal 1° gennaio doveva tornare in vigore il meccanismo per adeguare le pensioni all'inflazione che era stato manipolato dal 2012 in poi, come tante altre volte il precedenza. Il governo ha deciso di rinviare ulteriormente il ripristino»

Vodafone Italia-sindacati, accordo «condiviso» per gestire 1.130 esuberanti

Mix di interventi: solidarietà, mobilità volontaria e assunzioni

La vertenza

di Rita Querzè

Vodafone governa il cambiamento con un accordo sindacale che guarda al futuro. Sindacalisti e responsabili del personale la chiamano «contrattazione d'anticipo».

Il rivolgimento tecnologico in atto avrebbe, in prospettiva, messo a rischio 1.130 posti di lavoro. Con l'intesa firmata ieri le uscite sono state ridotte a 570. Tutte volontarie e con un incentivo. Sarà poi introdotto il contratto di solidarietà per 4.870 dipendenti. Fin qui la parte «difensiva» dell'accordo. Quella più qualificante è però tutta volta alla crescita. Con 300 assunzioni in tre anni. E «riconversione professionale» per oltre 300 dipendenti che hanno visto progressivamente diventare obsolete le loro mansioni. Un'operazione resa possibile anche dall'insourcing, la reinteriorizzazione di alcune funzioni prima delegate all'esterno.

Particolarmente coinvolti dal cambiamento saranno i call center del gruppo che si occupano di customer care a Ivrea, Padova e Bologna. «Qui — spiegano i sindacati — negli ultimi anni il lavoro è cambiato. La gestione dei contratti spesso avviene direttamente da smartphone e gli operatori non si occupano più delle informazioni commerciali».

Nell'immediato la risposta sarà il contratto di solidarietà, fino al 25% nei call center e al 5% per il resto dell'azienda per un anno e 6 mesi. Ma la vera scommessa è la formazione per un totale di 4.700 giornate, principalmente nel normale orario di lavoro. L'obiettivo è aiutare gli ex addetti di call center ad acquisire nuove e più qualificate competenze. Spesso a cambiare completamente settore.

Per chi esce l'incentivo, comprensivo di indennità di mancato preavviso, potrà arrivare al massimo a 36 mensilità. Le 300 assunzioni, invece, sono previste nelle aree che si occupano del 5G. In particolare, It, Vodafone Business e digitale. Il paradosso delle assunzioni di pari passo con gli esuberanti è solo apparente: nei settori più esposti alla digitalizzazione alcune funzioni diventano obsolete (la manutenzione, per esempio, con la rete in fibra saranno sempre meno). Mentre è necessario coinvolgere nuove professionalità nelle divisioni di frontiera. L'intesa è stata chiusa in Assolombarda e firmata dai sindacati delle telecomunicazioni, Fisl Cisl, Sile Cgil e Uilcom Uil. «Si tratta di un accordo positivo, giustamente orientato a prevenire le criticità. Un modello anche per altri contesti», dice il segretario Sile Cgil Roberto Saccone.

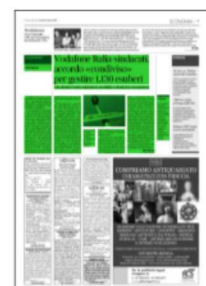
Ora la parola passa ai lavoratori che esprimeranno il loro giudizio nelle assemblee.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa

● Accordo tra Vodafone e sindacati per gli esuberanti. Per 4.680 persone (su circa 6.600) scatterà la solidarietà, escludendo le aree 5G (300 assunzioni). Prevista la mobilità volontaria e riqualificazione per 550 persone



La Lente

Crédit Agricole Italia e le tutele della «Carta del rispetto»

di **Corinna De Cesare**

Mobilità territoriale e assistenza psicologica. Nei giorni del «Codice rosso», la legge approvata alla Camera dei deputati che prevede nuove misure di contrasto alle violenze sulle donne, si muove anche il privato. Crédit Agricole Italia ha infatti appena sottoscritto un accordo con le organizzazioni sindacali per la tutela della diversità di genere e del rispetto della persona. Compresa una «Carta del rispetto» con principi e raccomandazioni pratiche per i dipendenti. Riconosciute alle vittime di violenza una serie di tutele e di attenzioni gestionali, dalla mobilità territoriale all'assistenza psicologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per le Onlus la chance di passare all'impresa sociale con più attività

ENTI NON PROFIT

La trasformazione non implica la devoluzione del patrimonio

Nello statuto va inserita l'eventualità di distribuire una frazione di utili ai soci

Pagina a cura di

Gabriele Sepio

Enti non profit al test della nuova impresa sociale. Il decreto legislativo 112/17 ha riscritto interamente la disciplina dell'istituto, aprendo nuove opportunità per quegli enti che vogliono perseguire fini di utilità sociale pur senza abbandonare i modelli organizzativi tipici dell'impresa.

Coniugare motivazioni solidaristiche e attività economica è stata la ragione di fondo che ha portato, nel 2006, alla creazione di questo nuovo modello di ente non profit, che tuttavia ha avuto scarso successo a causa dei molti vincoli alla distribuzione di utili non accompagnati da un regime fiscale dedicato.

Gli incentivi fiscali

Con la riforma viene prevista per la prima volta una disciplina tributaria dell'impresa sociale e numerosi incentivi per gli investitori (si veda l'altro articolo in pagina), per cui si prospettano importanti cambiamenti sia per gli enti già dotati della qualifica sia per quelli che stanno valutando la veste più adatta per entrare nel Terzo settore.

A tal fine, un passaggio fondamentale è l'adeguamento dello statuto alle nuove norme, con tempi e modalità diverse a seconda degli enti.

Ad esempio le imprese sociali costituite in base al Dlgs 155/06 entro il 20 gennaio 2019 avrebbero

potuto effettuare le modifiche statutarie con le maggioranze semplificate previste per l'assemblea ordinaria in caso di "mero adeguamento" (modifiche volte ad allinearsi a disposizioni inderogabili o a derogare le disposizioni derogabili).

Superato il termine si potrà ancora allineare gli statuti utilizzando le normali maggioranze previste per l'assemblea straordinaria.

La trasformazione da Onlus

Invece, per un'Onlus che intendesse trasformarsi in impresa sociale ci sarà tempo fino all'entrata in vigore delle nuove misure fiscali previste dal Codice del Terzo settore (a far tempo dal periodo d'imposta successivo all'autorizzazione della Commissione europea).

Scegliendo la forma dell'impresa sociale le Onlus potranno, peraltro, mantenere il proprio patrimonio senza alcun effetto devolutivo.

Diversi i profili da valutare in sede di adeguamento statutario, primo tra tutti quello riguardante i settori di attività e le clausole sull'assenza dello scopo di lucro.

I nuovi settori ammessi

L'articolo 2 del Dlgs 112/17 prevede un catalogo di attività di interesse generale più ampio rispetto al passato, introducendo settori come il microcredito, le attività turistiche e ricreative o l'housing sociale.

Inoltre, viene ampliata la platea di soggetti svantaggiati che, se impiegati come lavoratori, rendono "sociale" l'impresa a prescindere dalla tipologia di attività svolta (incluso anche persone diverse dai soggetti disabili contemplati dal vecchio Dlgs 155/06).

Le imprese sociali che vorranno esercitare queste nuove attività, quindi, dovranno rivedere l'oggetto sociale, richiamando la lettera dell'articolo 2 relativa al settore

prescelto e dettagliando il contenuto dell'attività svolta.

La versione non lucrativa

Discorso simile per la non lucratività. Il Dlgs 112/2017 amplia le ipotesi di distribuzione indiretta di utili previste dalla normativa precedente e introduce per la prima volta la possibilità, per gli enti costituiti in forma societaria, di distribuire in minima parte gli utili ai soci.

Di conseguenza, anche sotto questo aspetto, sarà opportuna una correzione statutaria per allinearsi alla nuova normativa.

L'organo di controllo

Tema particolarmente delicato è quello dell'organo di controllo. Quest'ultimo con la riforma diventa obbligatorio per tutte le imprese sociali (a prescindere dalle dimensioni) ed è dotato di compiti ulteriori, come la vigilanza sull'applicazione del Dlgs 231/2001, il monitoraggio sulle finalità sociali dell'impresa o ancora la conformità del bilancio sociale alle apposite linee guida.

Elementi che richiedono un adeguamento statutario particolarmente urgente per gli enti che prima erano sprovvisti di sindaci.

Sotto il profilo contabile, viene confermato l'obbligo di redazione e deposito del bilancio sociale, il quale andrà pubblicato anche sul sito dell'ente, mentre il bilancio di esercizio seguirà le forme del Codice civile (ordinaria, abbreviata o delle micro-imprese) a seconda delle dimensioni dell'ente (prima invece si faceva generico riferimento ad un documento in grado di rappresentare adeguatamente la situazione patrimoniale ed economica dell'impresa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN ATTESA DEL VIA LIBERA UE

Agevolazioni fiscali per gli investitori sul modello start up

Detassazione sugli utili reinvestiti nelle attività di interesse sociale

Il rilancio dell'impresa sociale passa per una serie di misure di carattere fiscale volte a incentivare l'adozione di questa veste e a sollecitare gli investimenti di terzi, per la cui efficacia tuttavia dovrà attendersi l'autorizzazione della Commissione europea (articolo 18, Dlgs 112/17).

Sotto il profilo delle imposte dirette, i forti limiti alla distribuzione di utili vengono compensati con la creazione di un regime fiscale dedicato, che consente la detassazione integrale degli utili che l'impresa sociale reinveste nelle proprie attività di interesse generale. Nello specifico, è prevista la non imponibilità degli utili/avanzi di gestione che vengono accantonati a riserve destinate allo svolgimento dell'attività statutaria o a incremento del patrimonio, mentre restano soggetti a tassazione ordinaria gli importi impiegati diversamente, come quelli destinati ad aumento gratuito del capitale o alla distribuzione di dividendi.

Le imprese sociali, infatti, se costituite in forma societaria possono destinare una quota inferiore al 50% degli utili/avanzi annuali alla distribuzione di dividendi.

Le riserve possono essere utilizzate anche a copertura di eventuali perdite, senza decadere dal beneficio, ma non è possibile distribuire utili fino a quando le stesse non siano ricostituite.

Con riguardo alle altre misure di sostegno, bisogna distinguere a seconda della forma giuridica nella quale l'ente è costituito. Per le

imprese sociali costituite in forma societaria, sono previsti appositi incentivi a favore degli investitori sulla falsariga di quelli delle start-up innovative. Le persone fisiche potranno infatti detrarre un importo pari al 30% della somma investita, nel limite di un milione di euro per periodo d'imposta.

I soggetti passivi Ires, invece, potranno fruire di una deduzione pari al 30% dell'investimento, nel limite di 1,8 milioni di euro.

I benefici sono estesi anche agli atti di dotazione e contributi a favore delle imprese sociali costituite in forma di fondazione. Questi incentivi sono indirizzati a sostenere la fase di start up: potranno fruirne, quindi, gli investimenti diretti ad imprese sociali che abbiano acquisito la qualifica da non più di cinque anni.

In aggiunta ai benefici fiscali, viene poi introdotta la possibilità di ricorrere a piattaforme di "equity crowdfunding", che dovrebbero consentire di raggiungere una platea ampia di investitori, permettendo la raccolta di capitale di rischio anche attraverso l'acquisto di azioni di piccolo importo.

Agevolazioni diverse, invece, sono previste dal Dlgs 117/17 per le imprese sociali costituite in forma non societaria, applicabili anche alle cooperative sociali (articoli 82 e 83). In questo caso, i benefici includono le agevolazioni sulle erogazioni liberali, l'esenzione dall'imposta su successioni e donazioni, il registro in misura fissa per le modifiche statutarie e l'esenzione dall'imposta di bollo.

A beneficio di tutte le imprese sociali sarà poi prevista l'applicazione in misura fissa dell'imposta di registro agli atti traslativi a titolo oneroso relativi a beni immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i punti chiave

1

ADEGUAMENTO STATUTI

Le tempistiche

Le imprese sociali costituite in base alla disciplina previgente entro il 20 gennaio 2019 avrebbero dovuto adeguarsi.

Trascorso tale termine, potranno farlo solo con le maggioranze dell'assemblea straordinaria.

Per le Onlus (organizzazioni non lucrative di utilità sociale) che vogliono iscriversi nel nuovo Registro come imprese sociali ci sarà tempo fino all'abrogazione della disciplina prevista dal decreto legislativo 460/1997

2

LE MODIFICHE PRINCIPALI

Gli articoli interessati

Le modifiche statutarie da valutare in sede di adeguamento possono riguardare l'ampliamento dell'oggetto sociale (in considerazione delle nuove attività contemplate dall'articolo 2 del Dlgs 112/17), l'eventuale possibilità per le società di distribuire una minima parte degli utili, entro i limiti consentiti (art. 3) l'adeguamento del sistema di controllo interno (art. 10) e delle previsioni in tema di coinvolgimento di lavoratori, utenti e stakeholder (art. 11)

3

LA DISCIPLINA FISCALE

Importi imponibili e non

A seguito dell'autorizzazione assegnata nella procedura alla Commissione europea, le imprese sociali potranno beneficiare dell'integrale detassazione degli utili accantonati a riserva e destinati allo svolgimento dell'attività statutaria o ad incremento del patrimonio. Restano invece imponibili gli importi destinati diversamente come, ad esempio, quelli relativi all'aumento gratuito del capitale o alla distribuzione di dividendi, nei limiti consentiti

4

ALTRI BENEFICI TANGIBILI

Detrazioni e deduzioni

Sempre a seguito dell'autorizzazione europea, chi investe nel capitale di una società-impresa sociale potrà beneficiare di una detrazione Irpef del 30% (per un investimento massimo di un milione di euro) o di una deduzione Ires del 30% (per un investimento massimo di 1,8 milione di euro). Saranno agevolabili gli investimenti effettuati dopo il 20 luglio 2017 e indirizzati a imprese sociali che abbiano acquisito la qualifica da non più di 5 anni

Sequestro penale di stipendi e pensioni con limiti di garanzia

CASSAZIONE

La misura non può essere applicata su somme pari al triplo della pensione sociale

Antonio Iorio

Il sequestro penale di stipendi e pensioni è subordinato alle limitazioni previste in caso di pignoramento civile. A precisarlo è la Corte di cassazione, terza sezione penale, con la sentenza 14606/2019.

A un imprenditore indagato per omesso versamento Iva venivano sequestrate preventivamente somme depositate sul proprio conto.

L'interessato, ritenendo applicabile le regole del codice di procedura civile sul pignoramento, ne chiedeva la restituzione evidenziando che si trattava di stipendi. Infatti a norma dell'articolo 545 del Codice di procedura civile le somme dovute a titolo di stipendio, salario, altre indennità relative al rapporto di lavoro, comprese quelle dovute per licenziamento e pensione, nel caso di accredito sul conto intestato al debitore, possono essere pignorate, per l'importo eccedente il triplo dell'assegno sociale, quando l'accredito ha luogo in data anteriore al pignoramento. Se invece l'accredito è stato eseguito alla data del pignoramento o successivamente, le somme possono essere pignorate nei limiti previsti da altre norme (variabili da un quinto alla metà). La richiesta di dissequestro era respinta e l'interessato ricorreva per Cassazione.

Evidenziava, tra l'altro, che il divieto di sequestro delle somme in argomento costituiva regola generale dell'ordinamento processuale, finalizzata alla tutela di un diritto fondamentale garantito dall'articolo 2 della Costituzione. Detto limite opererebbe non soltanto in caso di sequestro presso il datore di lavoro obbligato alla corresponsione, ma anche in caso di versamento con accredito bancario, senza che possa opporsi l'intervenuta "confusione" nel patrimonio dell'interessato allorquando - come nella specie - fosse stata fornita prova documentale della provenienza.

La Cassazione ha accolto il ricorso rilevando che nonostante l'articolo 545 faccia riferimento al pignoramento, le regole previste devono ritenersi espressione di un principio generale sicché deve farsene applicazione anche con riguardo al sequestro penale e, segnatamente, quello preventivo.

Secondo i giudici, non sarebbe ragionevole ritenere in questo campo applicabile l'opposto principio secondo cui, una volta versati sul conto del debitore gli emolumenti si confondono nel patrimonio perdendo la loro natura alimentare.

La sentenza enuncia così il principio di diritto secondo cui il sequestro preventivo non può essere eseguito su somme corrispondenti al triplo della pensione sociale giacenti sul conto del destinatario della misura, se tali somme sono riconducibili a emolumenti corrisposti nell'ambito del rapporto di lavoro o d'impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicurezza

La riduzione delle voci di tariffa obbliga alla verifica

Con la pubblicazione dei decreti 27 febbraio 2019 è ufficiale la riduzione dei tassi

che le aziende potranno applicare fino al 2021. di Massara e Perna — a pag. 24

Le nuove voci di tariffa complicano i calcoli Inail

SALUTE E SICUREZZA

Dall'accorpamento può derivare un incremento del tasso per l'attività svolta

**Barbara Massara
Silvia Perna**

Con la pubblicazione dei decreti interministeriali del 27 febbraio 2019 è ufficiale l'importante riduzione dei tassi che le aziende potranno applicare per il triennio 2019-2021, e che riguardano numerose lavorazioni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° e 2 aprile).

In alcuni casi lo sconto è prossimo o superiore al 50%, come, ad esempio, per le guardie particolari giurate il cui tasso è sceso dal 55 al 19,33 per mille nel settore del commercio, o per le attività di costruzione di mobili e arredamenti passato dal 66 al 39,73 per mille nella gestione industria.

La riforma non si esaurisce però nella riduzione dei tassi, in quanto ha comportato per molte lavorazioni l'attribuzione automatica da parte dell'Inail delle nuove voci di tariffa, riportate nella comunicazione dei tassi che l'istituto sta inviando alle aziende. Queste ultime, quindi, dovranno leggere con attenzione il quadro F della comunicazione ricevuta, comprendere se è stata attribuita una nuova voce di tariffa o se, al contrario, è rimasta la stessa secondo il Dm 12 dicembre 2000, e individuare il tasso applicabile per il 2019 (pari al tasso medio nazionale aumentato o diminuito dell'aliquota di oscillazione).

Confrontando il vecchio no-

menclatore con il nuovo si riscontra che molte voci sono state eliminate in quanto accorpate in una sola (inedita o già esistente) con un nuovo tasso, che è quasi sempre inferiore a quelli che sostituisce, salvo alcune eccezioni.

Ad esempio nella gestione industria (ma anche negli altri settori) l'attività connessa ai magazzini, precedentemente sdoppiata in funzione della presenza (voce 9311 e tasso 42 per mille) o meno di attrezzature meccaniche (voce 9312 tasso 24 per mille), è stata classificata nell'unica nuova voce 9300, con tasso pari al 28,19 per mille. Ne consegue, pertanto, che di tale accorpamento non hanno beneficiato le aziende inquadrare nella ex voce 9312, il cui tasso è pertanto aumentato dal 24 al 28,19 per mille.

Nel settore delle costruzioni le voci sono state razionalizzate e nella generica voce 3110 sono confluite quelle più specifiche da 3120 a 3140, fermo restando l'applicazione del tasso massimo (che la legge di bilancio 2019 ha ridotto dal 130 al 110 per mille).

Questa operazione di razionalizzazione delle voci è stata altresì ispirata dalla volontà dell'istituto di dirimere casi controversi in cui le diverse sedi territoriali avevano classificato le medesime attività in modo disomogeneo.

Il nuovo nomenclatore include inoltre nuove tariffe nate dallo scorporo di alcune attività in precedenza classificate in voci già esistenti. Ad esempio all'interno delle "attività varie", l'attività dei centri di elaborazione dati è stata scissa da quella generica delle attività ammi-

nistrative (voce di tariffa 0722 tasso 4 per mille), con attribuzione di una nuova voce ad hoc, la 0726 e un nuovo tasso (5 per mille nel settore industria e 4 per mille nel terziario).

Profondamente rinnovata è anche la classificazione delle attività lavorative che comportano l'uso di autoveicoli, per le quali dal 2019 non è più prevista una specifica voce di tariffa, in quanto il relativo rischio è ricompreso all'interno della voce della lavorazione principale.

Ad esempio le nuove voci 0722 e 0723, dedicate al personale d'ufficio, comprendono anche l'uso dell'auto, che nella 0722 è limitato alla possibilità di recarsi presso altri uffici (ad esempio per svolgere servizi esterni), mentre nella 0723 si riferisce a quei dipendenti che nello svolgimento delle proprie mansioni hanno accesso a cantieri/opifici (personale con maggiore mobilità, inquadrato fino al 2018 nella voce 0724 abrogata) nonché agli agenti di commercio e informatori scientifici del farmaco.

Nella 0723 devono essere inquadrati anche i dipendenti a cui è assegnata l'auto per utilizzo promiscuo, compresi i dirigenti e personale direttivo che fino al 31 dicembre 2018 erano assicurati nella specifica voce 0725, abrogata dal 2019 e ricondotta d'ufficio dall'Inail alla voce 0723.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE PARTECIPANO O NO ALLE LAVORAZIONI

Doppia opzione per stagisti e tirocinanti

La nuova classificazione sta generando dubbi ai datori di lavoro che già utilizzano la voce 0111 (commercio di merci e generi alimentari), in cui l'Inail ha fatto confluire d'ufficio la voce 0722 propria delle attività d'ufficio. Alla base di questa scelta sembra esserci la volontà dell'istituto di contrastare l'uso inappropriato della voce 0722 (caratterizzata da un tasso più basso della 0111), per la quale era diffusa la prassi di inquadrarvi il personale addetto alla vendita.

Poiché, però, la migrazione sembrerebbe essere stata effettuata in modo massivo e senza distinguere le diverse effettive casistiche, l'istituto dovrebbe intervenire al fine di individuare i casi in cui è realmente necessario cambiare la voce.

Qualche perplessità riguarda anche la nuova classificazione delle attività di stage e tirocini a cui sono dedicate due voci: una per le attività che non comportano la partecipazione alle lavorazioni aziendali (0610 nell'industria e artigianato, 0611 nelle altre attività) e una per quelle che invece includono tale partecipazione (0640 per industria e artigianato e 0616 per altre attività, con tasso del 14,21). Secondo la migrazione di voci effettuata dall'Inail sembrerebbe che la 0610 sostituisca la 0611 precedentemente utilizzata per industria e artigianato.

Considerata l'istituzione delle nuove voci di tariffa (0640 e 0616) che includono le lavorazioni effettuate nei locali aziendali, dovrebbero considerarsi superate le indicazioni fornite dall'Inail nel 2014, secondo le quali per gli stage/corsi di formazione svolti nei locali aziendali doveva applicarsi la voce di tariffa della corrispondente attività aziendale.

—B.Mas.

—Si.Pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Congedo di paternità di dieci giorni

WELFARE

Previsto da una direttiva approvata ieri da recepire entro tre anni

Congedo di paternità retribuito di almeno 10 giorni. La disposizione è contenuta in una direttiva approvata ieri dal Parlamento europeo che dovrà essere recepita dagli Stati dell'Unione entro tre anni. Per l'Italia ciò comporterà un aumento del periodo di assenza dal lavoro, dato che attualmente i padri hanno diritto a 5 giorni, più uno facoltativo da fruire in sostituzione della madre. La direttiva prevede che la disposizione venga applicata anche al «secondo genitore equivalente» se riconosciuto dal diritto nazionale, a prescindere dallo stato civile o di famiglia, e a fronte di un trattamento economico pari almeno a quello previsto per le assenze dovute a malattia.

La direttiva fissa anche un periodo minimo di 4 mesi, per ogni genitore, di congedo parentale di cui 2 mesi non trasferibili da un genitore all'altro e da fruire entro gli otto anni del bambino, a fronte di un'indennità «stabilita in modo da facilitare il ricorso al congedo parentale da parte di entrambi i genitori». In Italia il congedo parentale, utilizzabile fino ai 12 anni di età del figlio, già prevede una durata massima di 10 mesi (innalzabile a 11) tra i due genitori, con la madre che comunque non può fruirne più di 6. L'indennità è pari al 30% della retribuzione per i primi 6 mesi ed entro i primi 6 anni di età, per poi calare fino ad azzerarsi.

—M.Pri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel silenzio della legge prevenzione solo per eventi probabili

CASSAZIONE

Licenziato un macchinista che si è rifiutato di restare solo alla guida

Giampiero Falasca

Il dipendente può rifiutarsi di svolgere la prestazione se il datore di lavoro omette di applicare le misure di sicurezza, ma deve provare la gravità e la rilevanza di questo inadempimento, qualora la violazione non riguardi precauzioni espressamente previste dalla legge e attenga agli obblighi generali fissati dall'articolo 2087 del codice civile. Con l'affermazione di questo principio la Corte di cassazione (sentenza 8911/2019) ha riaperto la controversia promossa da un macchinista licenziato per essersi ripetutamente rifiutato di condurre il treno senza la presenza in cabina di un secondo agente abilitato.

In primo grado il licenziamento è stato annullato in quanto, secondo il tribunale di Genova, l'azienda era risultata inadempiente rispetto alle obbligazioni di tutela della salute e sicurezza dei lavoratori derivanti dall'articolo 2087 del codice civile. A fronte di tale inadempimento, il giudice di primo grado (con orientamento confermato in appello) ha configurato il rifiuto del lavoratore di svolgere la prestazione come una legittima eccezione di inadempimento.

La Cassazione ribalta questa impostazione. I giudici di legittimità ribadiscono la natura contrattuale della responsabilità che grava sull'azienda in tema di sicurezza sul lavoro; è fonte di obblighi positivi che impongono al datore di lavoro di attivarsi per predisporre un ambiente idoneo a tutelare la salute, con la conseguenza che è possibile per il dipendente rifiutare di svolgere l'attività quando non viene adempiuta

l'obbligazione di sicurezza.

Tuttavia – prosegue la sentenza – la responsabilità datoriale non è suscettibile di essere ampliata fino al punto da configurarsi in senso oggettivo, essendo sempre necessario accertare un difetto di diligenza del datore stesso. Il lavoratore, infatti, può invocare l'inadempimento dell'obbligazione di sicurezza, ma ha l'onere di provare la responsabilità datoriale; tale onere si atteggia diversamente in relazione a misure previste espressamente dalla legge ("nominate") oppure ricavabili in via interpretativa dal generale obbligo di sicurezza ("innominate").

Per le misure nominate, il lavoratore ha solo l'onere di provare l'esistenza della violazione e il nesso di causalità con il danno alla salute. Nel caso delle misure innominate, invece, il datore di lavoro deve dimostrare di aver adottato misure di prevenzione coerenti con gli standard di sicurezza suggeriti dalle conoscenze tecniche e sperimentali esistenti. Per queste misure, prosegue la sentenza, non è possibile pretendere che il datore di lavoro rispetti ogni cautela possibile diretta a evitare qualsiasi danno: egli deve avere cura, invece, di adottare le misure che in concreto, rispetto alle mansioni svolte, appaiono idonee a evitare eventi prevedibili.

Inoltre, non basta l'accertamento di un inadempimento datoriale, essendo necessario – per giustificare il rifiuto di svolgere la prestazione – la proporzionalità della violazione. Nel caso del macchinista, la società ha dimostrato di aver applicato tutte le misure di sicurezza "nominate"; invece non è stata effettuata dalla Corte d'appello una corretta valutazione circa la gravità e la rilevanza dell'inadempimento delle misure innominate, con la conseguenza che la decisione viene annullata con rinvio ad altro collegio d'appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sostegno alle famiglie

Addio sgravi baby sitter Di Maio smentisce ma confonde i bonus

Il ministro contesta la nota dell'Inps che ha sospeso gli aiuti: ma con la manovra erano stati modificati dal governo

RAFFAELE RICCIARDI, MILANO

Un'autodifesa fuori misura riapre le polemiche sul sostegno alle famiglie, declinate - dopo le scorie del congresso di Verona - sul versante degli aiuti economici. Luigi Di Maio, ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, ieri ha provato a smentire lo stop al bonus baby sitting: la possibilità per le mamme di sostituire la maternità facoltativa con un voucher da destinare a bambinaie e rette dell'asilo. Un beneficio da 600 euro mensili, per massimo sei mesi (quindi 3.600 euro), introdotto nel 2013 e prorogato dalle leggi di Bilancio fino al 31 dicembre scorso. Un modo per permettere alle madri di tornare a occuparsi della professione, visto che - come calcola l'Inps - scegliere di avere un figlio "costa" alle donne un taglio dello stipendio del 35%. Ma anche per sostenere coloro che al lavoro devono rientrare il prima possibile per far quadrare il bilancio familiare.

Ma partiamo dall'inizio. Mercoledì scorso, l'Inps ha pubblicato una nota sottolineando come con il 2019 sia arrivato lo stop alle domande: l'ultima legge di Bi-

lancio, firmata da Lega e M5S, non ha rinnovato lo strumento. Chi ne beneficia, ha tempo fino a fine anno per "consumarlo": se non lo fa, il bonus verrà riconvertito in congedo parentale (si contano i mesi interi: spendere 610 euro equivale a due mesi). Il promemoria dell'Istituto ha scatenato la bagarre. «Smentisco la notizia: il bonus per il baby sitting è passato con l'ultima legge di Bilancio da 500 a 1.500 euro» e «come ministro del Lavoro e delle Politiche sociali ho sotto controllo la situazione», ha assicurato in un intervento televisivo Di Maio. Peccato che le cose stiano diversamente. E le polemiche sono ripartite. «Hanno la faccia tosta di mentire a milioni di italiani», ha attaccato la deputata dem Giuditta Pini. «È Di Maio che lo ha cancellato», replica Mariastella Gelmini (Fi) su Twitter. «Vanno ai congressi dove vorrebbero spiegarci cos'è una famiglia mentre con l'altra mano tolgono ogni sostegno», secondo Laura Boldrini (LeU) su Facebook.

L'equivoco nasce dal fatto che si parla di due strumenti. Quello esaurito è stato richiesto in media da 10 mila mamme, che hanno prenotato risorse per una trentina di milioni sui 50 a disposizione. Quello rafforzato dalla manovra è il bonus nido, il supporto per il pagamento delle rette senza bisogno di rinunciare al congedo parentale: è passato da

1.000 a 1.500 euro con stanziamenti "a esaurimento scorte" saliti dai 250 milioni del 2018 ai 300 di quest'anno. Un istituto più popolare: nel 2018 ha raccolto 186 mila domande, a marzo 2019 erano già 153 mila.

Se le opposizioni hanno avuto gioco facile nello svelare i fatti, la polemica lascia strascichi nella maggioranza. Dalla Lega è stata gettata la palla in campo grillino, ricordando che ai tempi della manovra aveva presentato emendamenti per rinnovare il bonus. Attacchi rispediti al mittente: «Dove sono finiti, visto che abbiamo votato insieme?». Il confronto si sposta ora sul Piano nazionale delle riforme, il documento che accompagna il Def da scrivere entro il 10 aprile. Di Maio promette di inserire uno sconto al 50% per pannolini, rette e baby sitter, in aggiunta ai 100 milioni - nel decreto Crescita - sul Fondo per i mutui per la prima casa. I tecnici della Lega già scartano alcune opzioni: non convince l'idea di agevolare l'Iva (che è normata dalla Ue) e l'incertezza sulle risorse necessarie per coprire una "corsa ai pannolini" delle famiglie. Meglio lavorare, dicono al Carroccio, su detrazioni per i prodotti dell'infanzia e soprattutto revisioni dei quozienti familiari nel calcolo dell'Irpef. Senza dimenticare la Flat tax al 15% per i redditi sotto 30 mila euro. Di famiglie parlano tutti, come aiutarle è una partita incerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I bonus per la famiglia dopo la Manovra



BABY SITTER E ASILI NIDO

600 euro
al mese

fino a

6

MESI

in alternativa al congedo parentale delle madri.
Esaurito al 31 dicembre 2018

BONUS NIDO

Salito da 1.000
a 1.500 euro

fino a

3

ANNI

Contributo per rette del nido o assistenza
domiciliare (per patologie gravi).
A disposizione 300 milioni nel 2019

BONUS BEBÈ

Assegno mensile per famiglie
con Isee sotto 25mila euro

960 euro

Con indicatore sotto 7mila euro sale a

1.920 euro

va chiesto entro

90

GIORNI

dalla nascita o adozione. E' stato maggiorato
del 20%, dal secondo figlio

PREMIO NASCITA E PAPÀ

Confermato il bonus "mamma domani" da

da 800 euro

per le donne al

7

MESE DI

GRAVIDANZA

Salito da quattro a cinque giorni
il congedo per i papà

centimetri

Il caso

Errore nella legge Così il reddito di cittadinanza rischia di slittare

VALENTINA CONTE, pagina 7

Il caso *La corsa alle promesse elettorali*

Reddito, un errore nella legge e l'assegno rischia di slittare

Il testo del provvedimento "elimina" per sbaglio il contributo per eventuali adulti oltre al capofamiglia ma il modulo Inps mantiene la versione corretta. Dovrà essere modificato mentre si cerca un rimedio

Entro il 15 aprile si dovrà sapere quali domande sono accettate e per quale importo. Ma ora tutto diventa più difficile

VALENTINA CONTE, ROMA

La legge 26 che istituisce il reddito di cittadinanza è sbagliata. All'articolo 2 comma 4, laddove si fissa la scala di equivalenza per calcolare quanto spetta a ciascuna famiglia, Camera e Senato hanno votato – e con tanto di fiducia – il 21 e 27 marzo un testo pasticciato. Tale da sovvertire le intenzioni dello stesso governo che in commissione Lavoro e Affari Sociali di Montecitorio il 14 marzo aveva fatto approvare modifiche per dare qualche soldo in più ai nuclei con disabili gravi o non autosufficienti. Il risultato è esilarante. Il testo – legge dello Stato dal 29 marzo, giorno della pubblicazione nella Gazzetta ufficiale numero 75 – di fatto esclude dal sussidio i componenti maggiorenni diversi da chi ha fatto domanda di reddito. Riservandolo solo ai minori e appunto ai disabili. Un'assurdità da correggere in fretta. Non la sola, visto che il modulo di domanda riscritto dall'Inps il 2 aprile e messo

online, dopo l'approvazione della legge per recepirne le novità, riporta curiosamente il beneficio economico come doveva essere. E non com'è, legge alla mano. Ecco dunque che la macchina del reddito di cittadinanza rischia un brusco stop. E l'Inps torna nella bufera, dopo il caso delle pensioni quota 100 accelerate a danno di quelle "normali". Dovrà ritirare il modulo. Fermare le nuove richieste. E bloccare, fino a modifiche della norma incriminata, l'esame delle 854 mila domande arrivate sin qui. Entro il 15 aprile avrebbe dovuto decidere quante accettarne e quante respingerne. Oltre a comunicare agli interessati l'importo da erogare entro fine mese sulla card. Impossibile con la scala di equivalenza impazzita, diventata legge a dispetto di ogni intenzione. Il processo a questo punto si paralizza.

La fretta d'altro canto gioca brutti scherzi. L'obiettivo di distribuire i soldi prima delle elezioni europee ha impresso all'intera macchina del reddito di cittadinanza una velocità dannosa. E a un certo punto è scappato l'errore. In commissione alla Camera l'emendamento del governo "1.100" sembra arrivato integro. Poi nel passaggio all'aula è successo qualcosa. I deputati hanno votato le sole modifiche al testo. Le parti cioè di quel

comma 4 dell'articolo 2 difforni e aggiuntive rispetto al decreto legge varato da Palazzo Chigi a fine gennaio, poi passato una prima volta al Senato senza grandi cambiamenti e giunto a Montecitorio il 28 febbraio. Ebbene chi ha scritto la versione poi approvata con voto di fiducia del comma 4 ha operato un taglio di troppo. E l'errore è passato liscio sia alla Camera che al Senato, quando il provvedimento è stato trasmesso il 21 marzo in seconda lettura, approvato il 27 marzo blindato anche qui dalla fiducia a pochi giorni dalla scadenza per la conversione in legge. Scattata poi il 29 marzo con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale.

Tutti i testi sono reperibili online. Il decreto legge numero 4 del 28 gennaio recitava così: «Il parametro della scala di equivalenza è pari ad 1 per il primo componente del nucleo familiare ed è incrementato di 0,4 per ogni ulteriore componente di età maggiore di anni 18 e 0,2 per ogni ulteriore



componente minorenni, fino ad un massimo di 2,1». Questo significa che, contributo per la casa a parte, al massimo una famiglia può incassare 500 euro moltiplicati per 2,1: 1.050 euro al mese. Il primo componente vale 500 euro, ogni altro maggiorenne 200 euro (500x0,4) e ciascun minore 100 euro (500x0,2). Una famiglia con genitori e bimbi prende 800 euro. Un'altra con genitori e figlio universitario ne incassa 900 (motivo per cui le associazioni famigliari hanno protestato). Ecco, il comma 4 dell'articolo 2 alla Camera viene riscritto in questo modo: «Le parole da "per ogni ulteriore componente" fino alla fine del comma sono sostituite dalle seguenti: "Per ogni ulteriore componente di minore età, fino ad un massimo di 2,1, ovvero fino ad un massimo di 2,2 nel caso in cui nel nucleo familiare siano presenti componenti in condizioni di disabilità grave o di non autosufficienza, come definite ai fini dell'Isee"».

Quando la Gazzetta ufficiale ha messo insieme i due pezzi – il testo originale e le modifiche votate da Camera e Senato – il risultato è disastroso: «Il parametro della scala di equivalenza è pari a 1 per il primo componente del nucleo familiare ed è incrementato di 0,4 per ogni ulteriore componente di minore età, fino ad un massimo di 2,1, ovvero fino a un massimo di 2,2», etc. Ecco quindi che un'intera frase è saltata. I minori pesano di più. I maggiorenni sono esclusi dal reddito, ad eccezione del richiedente. Un pasticcio. Come se ne esce? Le ipotesi sono due. Nell'immediato: un'interpretazione autentica della norma che permetta all'Inps di andare avanti e in contemporanea la modifica della legge nel primo provvedimento utile (ad esempio decreto crescita). Oppure un messaggio dei presidenti di Camera e Senato che consenta alla Gazzetta ufficiale di operare una clamorosa errata corrige. In ogni caso, un grande caos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due testi a confronto

Legge 26/2019 pubblicata in Gazzetta Ufficiale

Art. 2 Comma 4

Il parametro della scala di equivalenza, di cui al comma 1, lettera b), numero 4), è pari ad 1 per il primo componente del nucleo familiare ed è incrementato di 0,4 ((per ogni ulteriore componente di minore età, fino ad un massimo di 2,1, ovvero fino ad un massimo di 2,2 nel caso in cui nel nucleo familiare siano presenti componenti in condizione di disabilità grave o di non autosufficienza, come definite ai fini dell'Isee))

Modulo Inps per richiesta Reddito di cittadinanza

Pagina 2

Il parametro della scala di equivalenza, Rdc/Pdc, è pari a 1 per il primo componente del nucleo familiare ed è incrementato di 0,4 per ogni ulteriore componente di età maggiore di 18 anni e di 0,2 per ogni ulteriore componente minorenni fino a un massimo di 2,1, ovvero fino a un massimo di 2,2 nel caso in cui nella famiglia siano presenti componenti in condizione di disabilità o di non autosufficienza, così come definite ai fini dell'Isee

FAKE NEWS DI DI MAIO

La bufala grillina sul reddito che piace di più al Nord

di Angelo Allegri

Li vicepremier Luigi Di Maio dà cifre parziali e inattendibili sul reddito di cittadinanza. In particolare, sostiene che in Lombardia siano state presentate più domande che in Campania, ma la realtà al momento è ben diversa. Intanto i 5 Stelle sono preoccupati dal fatto che al Sud la misura non sta affatto «sfondando».

con Di Sanzo a pagina 6

«Il reddito va forte al Nord» L'ultima bufala di Di Maio

Dal vicepremier cifre a caso: in Lombardia più domande che in Campania. Ma i dati sono parziali e non attendibili

I SUSSIDI PRECEDENTI

Ape sociale: il 60% delle richieste fu bocciato
E l'Isce crollò di colpo

IL DOSSIER

di Angelo Allegri
Milano

Lil reddito di cittadinanza come le arance mandate in Cina con l'aereo: per il vicepremier Di Maio semplicemente un tema su cui fare propaganda, sparando cifre più o meno a casaccio. Gli agrumi italiani destinati ad atterrare a Pechino nella pancia di un cargo rimarranno una curiosità, visto che il volo inciderebbe troppo sui costi finali. Allo stesso modo i numeri diffusi finora sulle domande per ottenere il reddito sono poco più che un esercizio retorico. «Non è vero che andrà tutto al Sud, prima in classifica è la Lombardia», dice Di Maio. Il problema è che in questa fase nessuno è in grado di dire dove finiranno gli assegni. E a dir la verità nemmeno quanti assegni alla fine saranno effettivamente

te versati.

Secondo cifre ufficiali del ministero del Lavoro le richieste avanzate alla fine di marzo erano 853mila, corrispondenti ad altrettante famiglie in difficoltà. Seicentomila di queste domande sono state inoltrate via Caf. Ma questi ultimi li inviano all'Inps attraverso strutture nazionali e i dati non saranno scomponibili a livello regionale fino a quando i cervelloni dell'istituto previdenziale non provvederanno a «macinare» le richieste giunte (le prime statistiche arriveranno dopo il 15 aprile).

Quando Di Maio dice che in Lombardia le domande sono state 36mila e in Campania 32mila si riferisce solo a quelle presentate alle Poste: in tutto 253mila, meno di un terzo del totale. E per di più, riferiscono gli esperti, il terzo meno attendibile. In che senso? Molto semplice: domanda presentata non vuol dire domanda accolta. Bisogna che l'Inps verifichi l'esistenza dei requisiti previsti dalla legge. Per una misura paragonabile al reddito, e cioè l'Ape sociale, le bocciature superarono il 60% del

totale. Per il Rei, il reddito di inclusione, diretto predecessore del Rdc, i rifiuti sono stati il 48,5%. Secondo le previsioni gli stop saranno maggiori per le richieste avanzate via Poste (l'impiegato allo sportello non fa nessun controllo e si limita a trasmettere la pratica) e minori per i Caf, dove un consulente verifica, sia pure genericamente, che ci siano i margini per la richiesta. Quindi, non solo il campione scelto da Di Maio è limitato, ma rischia di essere anche completamente sbagliato.

Per il governo in carica, peraltro, dare i numeri sul reddito di cittadinanza è ormai quasi una tradizione. Nella relazione che accompagna il provvedimento i beneficiari venivano fissati a quota 1,3 milioni. A fine aprile, secondo le previ-



sioni, le domande presentate raggiungeranno forse il milione. Ma anche in questo caso si tratta di domande presentate, non accolte. Alla fine il totale sarà sicuramente minore. Che fine hanno fatto centinaia di migliaia di persone che risultano statisticamente disoccupate?

Qui anche gli esperti non hanno risposte univoche. Alla Consulta nazionale dei Caf c'è chi fa riferimento alla complessità della realtà sociale nel Sud: «Inutile girarci intorno: il problema del lavoro nero esiste ed è rilevante. Possiamo pensare che autodichiarare uno stato di fatto inesistente, assumendo anche degli impegni pesanti di fronte alla legge, abbia indotto molti alla prudenza». C'è anche chi rievoca un precedente del 2015: in quell'anno entrò in vigore la riforma dell'Isee, che per scoraggiare gli imbrogli introduceva obblighi più stringenti che nel passato. «La conseguenza fu che le domande di Isee crollarono da un giorno all'altro».

I numeri

1,3 milioni

Nella relazione alla legge sul reddito di cittadinanza il numero dei beneficiari viene indicato in 1,3 milioni di persone

253mila

Le domande per il reddito di cittadinanza presentate agli uffici postali, che non verificano se chi lo chiede ha i requisiti

48,5%

La percentuale di rigetto delle domande presentate per il Rei, il reddito di inclusione in vigore fino all'anno scorso

I controlli sfolteranno ulteriormente i beneficiari. E i giovani restano freddi: solo l'8% è under 30

Il Reddito fa un mese ed è un mezzo flop

Frenata Il ministero stimava una platea di 5 milioni. Solo metà ha fatto domanda

La Consulta dei Caf

«Difficile arrivi ora un'impennata
Se hai bisogno ti muovi subito...»

■ Il 6 marzo scorso si aprivano i termini per la richiesta del reddito di cittadinanza. Oggi, un mese dopo, si può tranquillamente constatare come l'assenza di file e disagi non fosse dovuta soltanto all'efficienza di Caf e uffici **Inps**. Ma anche dalla poca affluenza dei potenziali interessati.

È quanto emerge dai dati diffusi dal ministero del Lavoro relativi alle richieste effettuate dal 6 al 30 marzo. Prima, cioè, che l'adesione fosse momentaneamente interrotta per l'aggiornamento dei moduli, reso necessario dalle modifiche apportate al «decreto» in sede di conversione parlamentare.

Ebbene, al 30 marzo solo la metà della potenziale platea del Reddito aveva fatto richiesta per ottenere il sussidio. Il Reddito di cittadinanza compie un mese e le domande fino ad ora arrivate corrispondono a circa la metà della platea dei potenziali beneficiari. Nel dettaglio, le richieste hanno superato quota 850.000: se si tiene conto dei vari componenti dei nuclei familiari, a essere interessate sono complessivamente 2 milioni e mezzo di persone. Un numero consistente ma ancora lontano dai 5 milioni indicati come obiettivo dal vicepremier, Luigi Di Maio, e dall'1,3 milioni di famiglie previste dalla relazione tecnica al decreto.

Senza considerare che i controlli sui requisiti potrebbero tagliare ulteriormente il numero dei richiedenti.

I Caf hanno ricevuto circa mezzo milione di domande a cui si aggiungono 100.000 appuntamenti fissati per il mese di aprile; 223.000 domande sono state fatte agli uffici postali e 30.521 online. Così le domande effettivamente pervenute all'**Inps** risultano poco inferiori a 674.000.

Di Maio si è detto convinto che «la percentuale di adesioni sicuramente crescerà ancora». Intanto, però un freno all'affluenza potrebbe essere derivato dall'incertezza legata alla conversione in legge del decreto, con il Parlamento che modificava via via le condizioni di accesso. Cambiamenti in corso che potrebbero spiegare il numero di domande presentate da stranieri (il 9%) ma non fornire elementi di spiegazione per altri rilievi emersi dalle analisi compiute finora, come la prevalenza di donna (53%), il ridotto numero di under 30 (8%) pronti a «lasciare il divano» ed entrare in un percorso che promette sbocchi lavorativi. Qualche sorpresa ha riservato la diffusione regionale: ai primi posti non solo il Sud ma Lombardia (36.538 domande) e Piemonte (24.115), insieme a Campania (32.513), Sicilia (26.692), Lazio (23.832), con una forte percentuale a Milano e a Torino.

«È ipotizzabile che i beneficiari reali siano oltre 2,5 milioni, non sono pochi» spiega il sottosegretario al Lavoro Claudio Cominardi. E in quanto ai pochi giovani tra i richiedenti, l'esponente dei Cinquestelle sostiene che «molti under 30 sono costretti a vivere con i genitori. Nel loro caso è assai probabile che a presentare le richieste di RdC siano stati padri e madri».

«Ci aspettavamo un'affluenza maggiore» spiega invece Massimo Bagnoli, coordinatore della Consulta nazionale dei Caf, secondo il quale il numero di domande di Reddito di cittadinanza sia «molto al di sotto» delle attese dei Caf e del governo. E nonostante sia passato solo un mese, Bagnoli non crede che il trend aumenti considerevolmente: «Se una persona ha dei problemi economici va a cercare subito una soluzione». Ciò non toglie che «molti cittadini, soprattutto stranieri, abbiano ancora bisogno di ricevere informazioni» e quindi la presentazione delle domande proseguirà nel corso dell'anno.

Tom. Car.



Il punto

Tempo indeterminato
Ecco cosa c'è davvero
dietro le assunzioni

GIANNI BOCCHIERI

■ È ormai consuetudine degli interventi legislativi sulle regole contrattuali, generare un acceso dibattito sul loro impatto nelle dinamiche del mercato del lavoro.

Ai tempi della Fornero, bastarono pochi mesi perché l'opinione diffusa ne decretasse le conseguenze negative sull'occupazione. La restrizione della flessibilità in entrata fu subito ritenuta molto negativa anche rispetto alla riduzione delle difficoltà di licenziare, visto che ha rappresentato il primo picconamento al totem del famigerato "articolo 18", per anni accusato di essere la causa del nanismo delle imprese che non volevano superare la soglia dei 15 dipendenti per non vederselo applicare.

Con il Governo Renzi, lo scontro sui numeri è stato ancora più acceso. All'indomani dell'entrata in vigore del contratto a tutele crescenti e del concomitante superamento completo dell'articolo 18 per i nuovi assunti, partì una stagione di robusti incentivi a pioggia per tutte le assunzioni a tempo indeterminato anche per la trasformazione di precedenti contratti a termine con lo stesso datore di lavoro. Per anni, le contrapposte tifoserie si misuravano sugli effetti del combinato disposto dell'incentivo normativo e dell'incentivo economico: quelli a favore sostenevano che avevano favorito l'aumento dell'occupazione e gli altri sostenevano che avevano solo cambiato il mix tra assunzioni a tempo indeterminato e quelle a tempo determinato, senza aumentare il totale.

Con il Decreto dignità, si sta ripe-

tendo il confronto negli stessi termini, seppure con sfumature diverse. I suoi sostenitori ritengono che

costringe le imprese ad assumere a tempo indeterminato, evitando l'ingiustificato ricorso ad altre forme contrattuali temporanee e riducendo così il precariato. I detrattori dicono che i suoi effetti saranno esattamente opposti in quanto produrrà ancora più precarietà perché costringerà le imprese a far ruotare sempre più lavoratori a termine pur di non stabilizzarli. Ad ogni rilevazione mensile, gli uni e gli altri cominciano a torturare i dati per una loro piena confessione a favore delle opposte tesi.

In questa competizione, può anche capitare che i dati dell'Istat non facilitino gli scopi dei due schieramenti. Ad esempio, quelli di febbraio 2019 confermano che sono calati sia i contratti a termine (-11 mila), sia quelli a tempo indeterminato (-33 mila), restituendo la fotografia di un mercato del lavoro sostanzialmente stagnante. Ma rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, registrano un aumento del 3,6% nei contratti a termine (+107 mila unità) ed una riduzione dello 0,4% (-65 mila unità) nei contratti a tempo indeterminato. Inoltre, gli ultimi dati rilevati dall'Inps a gennaio 2019 dimostrano come gran parte delle nuove assunzioni a tempo indeterminato sia costituita dalla trasformazione di precedenti contratti a tempo determinato da parte delle agenzie per il lavoro.

In altre parole, l'aumento dei contratti stabili dopo il Decreto dignità sarebbe paradossalmente determinato da quella stessa somministrazione di lavoro indicata come portatrice insana di nuovo precariato.



ARRESTI TRA LOMBARDIA E PIEMONTE

La falsa Onlus che reclutava badanti in nero dall'Est Europa

GIULIO ISOLA

Il sito offriva badanti "brave", ma dietro si nascondeva un giro di sfruttamento del lavoro. Attraverso una falsa associazione no profit denominata, appunto, «Badante brava», con un sito web reclutavano aspiranti badanti da Russia, Bielorussia o Ucraina, che poi facevano lavorare in nero in Lombardia e Piemonte. Di questo sono accusate due donne, a loro volta dell'Est Europa, arrestate dalla Guardia di Finanza di Varese in esecuzione di ordinanza di custodia cautelare in carcere, assieme ad altri sette collaboratori (di cui cinque ai domiciliari) per associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina e del lavoro nero. In carcere, oltre alle due donne, anche un informatico che gestiva il sito di reclutamento badanti e un collaboratore incaricato di riscuotere il denaro.

La finta onlus aveva sedi a Milano, Varese e Torino e avrebbe fatto lavorare come badanti oltre 50 donne, tutte irregolari in Italia, solo tra ottobre e dicembre 2018.

Le donne dell'Est Europa reclutate, dovevano pagare fino a 700 euro per entrare nel circuito della falsa onlus e fino a 3mila euro per le pratiche relative ai documenti per rimanere in Italia. Le due donne arrestate sequestravano i passaporti delle donne fino a quando non incassavano tutti i soldi per poi sistamarle in alloggi in condizioni degradanti al prezzo di 8 euro al giorno in attesa dell'impiego.

Secondo gli ultimi dati ufficiali di Inps e Istat, i lavoratori domestici regolarmente assunti dalle famiglie italiane sono circa 865mila, con una lieve prevalenza di colf (54,4%) rispetto alle badanti (45,6%). Complessivamente, però, sono più di due milioni i lavoratori domestici, con un'incidenza, quindi, della componente irregolare di oltre il 60%. Per le famiglie, si tratta di un costo totale di quasi sette miliardi di euro, tra stipendi, contributi totali e tfr, che si traduce in un esborso annuo di oltre 6.500 euro per nucleo. Costi che non tutti si possono

permettere. Per questa ragione, «l'unica strada percorribile per aiutare davvero le famiglie a conciliare la vita con il lavoro è la deduzione del costo del lavoro domestico (colf, badanti e baby sitter)». Lo afferma Assindatcolf, associazione dei datori di lavoro domestico, in una nota a proposito della polemica sulla mancata proroga del bonus "baby sitting" nella quale si sottolinea che queste figure ormai diventate indispensabili nella vita di tutti i giorni. E che lo saranno sempre di più, visto che, secondo proiezioni sulla popolazione al 2050, gli italiani con più di 80 anni sono destinati ad aumentare del 13,6%, raggiungendo la cifra record di 8 milioni di persone, 3,7 milioni in più rispetto al 2017.

«Parliamo - si legge - di due milioni di famiglie che potrebbero diventare tre milioni se sostenute nel modo corretto». «Per quanto utili - prosegue Assindatcolf - i bonus non possono da soli risolvere problemi che, ormai, hanno bisogno di essere affrontati strutturalmente con una vera riforma del welfare, che possa arrivare a tutti e non solo a chi riesce a rientrare nei "parametri" specifici del bonus rifinanziato».

«Il ministro Di Maio - conclude l'Associazione - ha annunciato l'intenzione di avviare un tavolo tecnico sul quoziente familiare al quale chiediamo di partecipare per discutere in quella sede anche di deduzione del costo del lavoro domestico, perché ad oggi abbiamo solo molto genericamente sentito parlare di maggiori incentivi verso chi ha la necessità di una baby-sitter».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un mese di Rdc Caf Cisl: al Nord ancora chiedono informazioni

Il Reddito di cittadinanza compie un mese e le domande fino ad ora arrivate corrispondono a circa la metà della platea dei potenziali beneficiari. Dal 6 al 30 marzo le richieste hanno superato quota 850 mila, interessando complessivamente 2 milioni e mezzo di persone. Un numero lontano dall'obiettivo di 5 milioni indicato dal vicepremier Di Maio; e dall'1,3 milioni di famiglie previste dalla relazione tecnica al decreto.

Intanto il Caf Cisl fa sapere: il Centro Sud si è subito attivato, al Centro Nord vi è ancora adesso una forte richiesta di informazioni. Spiega Dino Giornetti: "Dopo una breve sospensione nell'invio delle domande per la conversione in legge del decreto, il lavoro è ripreso con la pubblicazione da parte dell'Inps dei nuovi modelli che recepiscono gli emendamenti, on line dal 3 aprile; ancora attesa la circolare sugli stranieri. I Caf stanno trasmettendo le domande e correggendo le pratiche scartate per errori formali; la vera analisi dei requisiti economici spetterà all'Inps. Aggiunge Giornetti: "I Caf non hanno riscontrato problemi finora perché le domande richiedevano autocertificazioni su residenza e possesso dei beni durevoli; sull'Isee il nostro lavoro è ben rodato".

Le persone che hanno inoltrato le domande corrette a marzo avranno la card prima della fine di aprile; quanti hanno inviato la richiesta all'Inps questo mese riceveranno la card dalle Poste a maggio.

G.G.



TORNATE IN PATRIA

ITALIANIZZARE

E la barca tornò senza il Genio Vagante



Per fermare
i cervelli in fuga
la burocrazia
sia serva
e non padrona



Quella barca in copertina richiama - di certo con ironia - il mussoliniano "Un popolo di poeti, di artisti di eroi, di santi di pensatori, di navigatori, di trasmigratori". Allora sarei andato fino in fondo, facendo salire a bordo anche Galileo, Marconi, Fermi, e completando così l'elenco ducesco, che aggiungeva un legittimo "di scienziati". Il concetto, però, è giusto: si vuole favorire, incentivare, premiare il ritorno in patria degli intelletti dispersi all'estero. Può sembrare stonato che a scriverlo sia proprio io, visto che tre anni fa ho creato insieme a Francesco D'Arelli, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Montreal il Premio Genio Vagante. L'idea

nacque appunto a Montreal, quando D'Arelli mi fece incontrare una quarantina di giovani che dalla tiepida Italia erano emigrati dove d'inverno è facile arrivare a -30° e giocoforza vivere nei sotterranei scavati sotto la città. Erano tutti infreddoliti, certo, ma tutti avevano avuto la forza e il coraggio di compiere quel grande balzo, e molti con successo: partiti come disoccupati o studenti, avevano ottenuto giovanissimi posti di lavoro e spesso incarichi prestigiosi. Sono i cosiddetti "Cervelli in fuga", non emigranti di vecchio stampo con la valigia di cartone, bensì giovani laureati spesso con il massimo dei voti, dottorato e master, che trovano successo in ogni parte del mondo, ma non

in Italia. Quale che sia il motivo, quelli che se ne vanno sono spesso i più brillanti e intraprendenti, proprio in quanto tali. E sono spesso oggetto di polemiche, quasi sempre fuori luogo. "Ma come, noi li abbiamo educati nelle nostre scuole", sottinteso: abbiamo speso per loro, "e quando viene il momento di restituire in lavoro, se ne vanno..." Tutti ricordiamo l'infelice dichiarazione di un ministro, che sentenziò "meglio non averli fra i piedi". Meglio



sarebbe se restassero e facessimo fruttare le loro eccellenze per tutti noi.

I cervelli non fuggono, corrono in avanti. Se ne vanno sì, e fanno bene, visto che da noi non trovano la possibilità di sviluppare e di applicare le conoscenze acquisite, se privi di numi tutelari o di semplici raccomandazioni. All'estero sono "portatori di saperi accumulati avidamente in Italia e diffusi con un'antica vocazione, lo scambio generoso di cultura, animato da un umanesimo secolare", ha detto l'amico D'Arelli: "I giovani italiani sono l'espressione più vivace e creativa dell'Italia, sono la fonte inesauribile di cultura, di coraggio, di volontà di fare." Non solo, aggiungo: i loro colleghi e datori di lavoro sanno che sono italiani, che si sono formati nelle nostre scuole, e quindi restituiscono abbondantemente all'Italia – in prestigio – quello che hanno ricevuto. Sono come i mercanti, gli artisti, gli artigiani che dal medioevo in poi viaggiavano per l'Europa e il mondo portando nelle corti e nei palazzi stranieri l'arte, la scienza, la bellezza, la sapienza, il gusto italiani.

Così il Premio Genio Vagante, istituito dal Vittoriale degli Italiani, li premia con un magnifico bronzo dello scultore Ugo Riva e con un viaggio in Italia, per la quale hanno sempre nostalgia. Il primo caso è stato esemplare, proprio a Montreal: nel 2017 il premio è stato assegnato al chimico Andrea Paoletta, di Reggio Emilia, classe 1984. Laureato a Bologna nel 2010 quattro anni dopo si è trasferito a Montreal per un post dottorato, con la moglie e una figlia neonata, e dal 2016 ha un incarico importante nel dipartimento di stoccaggio e conversione di energia della più importante industria idroelettrica del continente americano. I suoi superiori canadesi gli hanno offerto di proseguire gli studi universitari in ingegneria elettrica, insieme al lavoro, intuendo le

sue potenzialità. "Torneresti in Italia?", gli ho chiesto: "Subito. Ma a fare che? Lì non investono in ricerca e innovazione."

I giovani italiani di Montreal hanno anche creato la pagina Facebook Genio Vagante, per mettere in comunicazione fra loro i colleghi sparsi per il mondo e permettere a tutti scambi di informazioni, conoscenze, amicizie, possibilità. Nel 2018 il Premio Genio Vagante, che ha ottenuto il patrocinio del nostro Ministero degli Esteri, è stato assegnato a Eleonora Troja, astrofisica siciliana trentacinquenne che lavora per la NASA, dove ha fatto scoperte importanti e se la coccolano. Anche lei sogna di proseguire le sue ricerche qui, da noi.

Nel 2019 il vincitore verrà individuato in Australia, o in Austria, chi sa. Di certo, a volte a i loro sogni si avverano. Proprio a Montreal conobbi Salvatore Peralta, ingegnere minerario sardo che, dopo avere lavorato in Canada e in Cile, grazie alle sue teorie e ai suoi metodi innovativi ha proprio in questi giorni ottenuto la direzione di una miniera sperimentale da noi, in Alto Adige. Rieccoci dunque al discorso della barca. Quell'Italia verso la quale Colombo punta il dito appare purtroppo come una terra grigia e desolata, priva delle "ciminiere fumanti" sognate da Marinetti, della gloria sognata da d'Annunzio, della giustizia sognata da Pasolini. Sarebbe bello riportarli in Italia, certo, i nostri ragazzi, prima o poi. Ma facendo trovare loro – più di quanti ce ne siano adesso – investimenti per la ricerca, concorsi dove davvero vinca il migliore, una burocrazia serva e non padrona, una politica che preferisca amministrare piuttosto che azzuffare. Se no, non torneranno.

Giordano Bruno Guerri

L'ANALISI

ISTAT: i giovani in fuga dall'Italia

Sono 286mila gli under 35 che hanno lasciato il Paese negli ultimi 10 anni

“I talianizzare”, favorire il ritorno in Patria dei giovani talenti italiani dispersi all'estero...

ma quanti sono i ragazzi italiani che, magari dopo aver studiato, vanno lontano da casa in cerca di miglior fortuna? Abbiamo provato a chiarirci le idee intervistando Vittoria Buratta, direttore Istat delle statistiche sociali e del censimento della popolazione.

Quanti sono i giovani italiani che negli ultimi 10 anni sono emigrati all'estero in cerca di migliori occasioni di lavoro? E' un fenomeno dovuto alla crisi economica?

Sono quasi 286 mila i giovani (under 35) che hanno trasferito la loro residenza all'estero negli ultimi dieci anni (il 39% dei 738 mila italiani che sono emigrati nello stesso periodo). Il fenomeno era rimasto piuttosto stabile a partire dagli anni '90, periodo in cui iniziava a delinearsi per l'Italia la fase di transizione da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Nel periodo dal 1997 al 2010 le emigrazioni sono state complessivamente 583 mila, di cui circa il 37,4 % costituito da giovani. La crisi economica ha certamente contribuito ad accentuare le emigrazioni. Il fenomeno ha manifestato una maggiore intensità a partire dal 2011 ma i flussi di emigrati italiani si sono raddoppiati nel periodo 2013-2015 e triplicati negli ultimi due anni osservati.

A quale target appartengono?

Dei 286 mila citati, circa 80 mila sono laureati. In dieci anni la quota di laureati che hanno trasferito all'estero la loro residenza è aumentata del 5%, arrivando intorno al 30% dal 2015. Tale incremento risente in misura contenuta del contemporaneo lieve aumento di giovani laureati nella popolazione. L'incidenza dei giovani laureati che emigrano sul totale dei giovani laureati è passata dal 2,4 per mille del 2008 al 7,5 per mille del 2017. Ad emigrare, in termini assoluti, sono più gli uomini delle donne

ma la percentuale dei giovani laureati che emigrano è più alta per le donne rispetto agli uomini (31% vs 26%).

Quale incidenza hanno le regioni del Sud sul totale della popolazione giovanile che emigra?

Il peso delle emigrazioni dal Mezzogiorno è in crescita. Negli ultimi dieci anni oltre un giovane emigrato su tre proviene dal Sud e dalle nostre isole. Tra di essi circa un quarto è in possesso di laurea.

Si parla spesso di “fuga dei cervelli”: è un termine improprio?

Senz'altro è improprio. E' riduttivo rispetto alla complessità del fenomeno. Come abbiamo visto i laureati sono circa il 30% dei giovani emigrati che in totale sono passati dai 15mila del 2008 ai 47mila del 2017. Dunque è un fenomeno che riguarda tutti i livelli di qualificazione. C'è poi un'altra considerazione da fare. Fin qui abbiamo tenuto conto di quanti ogni anno hanno trasferito la loro residenza all'estero. Tuttavia questi flussi in uscita potrebbero successivamente tramutarsi in flussi di rientro o essere compensati da immigrazioni qualificate e quindi sarebbe più corretto parlare di circolazione di capitale intellettuale oltre che umano piuttosto che di una “fuga”. Per questa ragione è utile considerare i saldi migratori (ovvero la differenza tra immigrati ed emigrati riscontrata ogni anno) per età e titolo di studio. Ebbene questi saldi ci dicono che il problema del nostro Paese è ancora più serio poiché non ha la capacità né di trattenere i propri giovani né di attrarre quelli stranieri. I saldi infatti sono infatti sempre di segno negativo in tutto il periodo considerato.

Cosa perde il nostro paese allorché così tanti giovani laureati e diplomati mettono altrove a frutto le competenze acquisite a scuola e all'università?

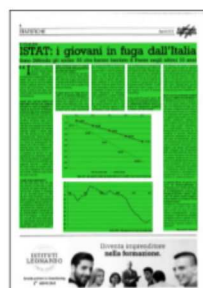
Nel bilancio tra uscite e entrate il nostro Paese perde in capitale

umano. Questo è ancora più vero per il Mezzogiorno in cui la perdita di giovani laureati e diplomati è “strutturale” ed è accentuata dalla migrazione interna che ogni anno depauperano questa parte del nostro Paese delle sue risorse più giovani e qualificate.

Quali sono le principali ragioni di questa difficoltà dell'Italia?

Il disallineamento tra competenze e loro pieno utilizzo in Italia non è un fenomeno di oggi ma è destinato a rappresentare sempre più una minaccia per lo sviluppo e il benessere del nostro Paese. Le ragioni sono molte tra cui un sistema produttivo sbilanciato verso imprese di piccole dimensioni e uno scarso investimento in innovazione e ricerca. In Europa invece si prevede che la domanda di persone altamente qualificate aumenterà nei prossimi anni. In particolare, saranno necessarie più risorse umane, come scienziati, ricercatori e ingegneri, per questo nell'ambito degli obiettivi del Programma Horizon 2020 dell'UE sono state avviate iniziative che mirano a sostenere politiche per le carriere e la mobilità dei ricercatori, per orientare i giovani verso la scienza, migliorare la qualità e l'efficienza della formazione di dottorato e incoraggiare i partenariati tra il mondo accademico e il mondo produttivo.

La parola chiave di questo numero di #CulturaIdentità è “italianizzare”, anche nel senso di re-italianizzare, ovvero far tornare in Patria, i nostri “giovani” di valore: quali strumen-



ti può mettere in campo il Paese in questo senso?

Investire sul “triangolo della conoscenza”, come invita a fare l'Europa, ovvero sui suoi tre fattori chiave e interdipendenti: ricerca, istruzione e innovazione potrebbe contribuire molto a rendere il nostro Paese una meta di arrivo o di ritorno per i giovani italiani e di altri Paesi.

Alessandro Sansoni



Grafico Istat - saldo migratorio cumulato dei cittadini italiani iscritti e cancellati da e per l'estero di 25 anni e più

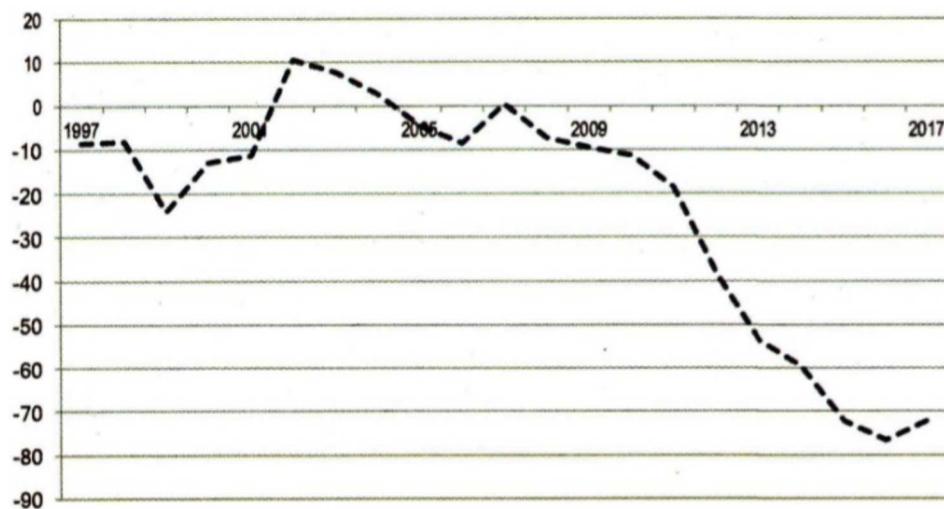


Grafico ISTAT - Saldo migratorio con l'estero dei cittadini italiani

IL SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO DELLA CISL, LUIGI SBARRA LANCIA L'ALLARME DEL SINDACATO

«C'è una aria di sfiducia nel Paese. Conte rimetta al centro il lavoro»

«NON È CON IL SALARIO LEGALE CHE SI RISOLVE IL TEMA DI UN RILANCIO DELLE RETRIBUZIONI. BISOGNA INVECE ESTENDERE I CONTRATTI "LEADER" A TUTTI I LAVORATORI DANDO VALORE LEGALE AI MINIMI RETRIBUTIVI E, INSIEME, ABBASSARE LE TASSE SUL LAVORO»
CARLO FORTE

«Un scenario economico in netto peggioramento». Un «clima di sfiducia profondo e generalizzato». E in mezzo, «un lavoro che soffre, che stenta, a cui il Governo non riesce a dare risposte qualitative». Dall'osservatorio della Cisl il segretario generale aggiunto Luigi Sbarra vede poche luci e davvero tante ombre. «Vero è che abbiamo attivato diversi tavoli - afferma - ma contemporaneamente si licenziano provvedimenti su sblocca cantieri, salario minimo e Decreto Crescita non debitamente concertati e accuratamente negoziati, su cui gravano formidabili pericoli: penso solo ai rischi di un ritorno al massimo ribasso e della liberalizzazione dei subappalti. Sarebbe gravissimo».

Segretario, il vicepremier Di Maio afferma che gli obiettivi di crescita fissati dal Governo sono ancora in piedi.

Bankitalia, Istat e Ocse dicono il contrario. La crescita è sotto zero, in recessione tecnica conclamata, la produzione industriale è in sofferenza, gli investimenti privati e i consumi interni stentano, perdiamo pezzi di ordinativi e fatturato. Si respira una brutta aria, aria di sfiducia. La verità è che senza una svolta nella strategia di sviluppo e una accelerazione sulla lotta alle disuguaglianze, il Paese rischia di rimanere stritolato da una doppia morsa.

Quale?

Da un lato, gli effetti recessivi di una Legge di Bilancio sbilan-

ciata sulla spesa corrente. Dall'altro, l'impatto della decrescita sui conti pubblici, e in particolare sull'indebitamento, con il rischio sempre più concreto che si debba intervenire con una Manovra aggiuntiva per evitare una nuova procedura di infrazione e per fermare le clausole di salvaguardia. Per il prossimo biennio sono più di 50 i miliardi da recuperare per scongiurare sanzioni e sterilizzare l'aumento dell'Iva.

Come si esce dal tunnel?

Rimettendo al centro il lavoro, che va rilanciato sotto il profilo quantitativo e qualitativo. La questione occupazionale dovrebbe essere l'ossessione di questo governo. Come afferma Annamaria Furlan, il baricentro della spesa pubblica va spostato su investimenti idonei a riavviare l'economia reale, l'occupazione, la competitività. Un tema che richiede una visione infrastrutturale e industriale di prospettiva, con leve accessibili anche alle Pmi e orientate alla ricerca, allo sviluppo, all'innovazione e alla formazione. Vanno rapidamente sbloccate le assunzioni nella pubblica amministrazione e programmati robusti interventi per la modernizzazione e la digitalizzazione, attivare misure importanti di politiche sociali rivolte all'infanzia, adolescenza, anziani, non autosufficienti. Bisogna poi consolidare le reti dedicate alla tutela e alla riqualificazione del lavoro povero. Dobbiamo aprire un tavolo strutturato sugli ammortizzatori sociali e le politiche attive, e rilanciare salari e produttività. C'è una questione salariale a cui dare risposte concrete e non ideologiche.

Lei si riferisce al salario minimo...

Esattamente. Non è con il salario legale che si risolve il tema di un rilancio delle retribuzioni. Bisogna invece estendere i contratti "leader" a tutti i lavoratori dando valore legale ai minimi retributivi e, insieme, abbassare le tasse sul lavoro. Solo così possiamo rinviare la dinamica dei salari combattendo lavoro sommerso e garantendo molte tutele che



nessuna legge può offrire come tredicesima, ferie, straordinari welfare negoziale. Un buon contratto è sempre meglio di un salario minimo. Certo, bisogna fare pulizia di tutti quegli accordi pirata firmati da soggetti non rappresentativi che creano solo dumping salariale. Per questo la Cisl chiede di riprendere il cammino interrotto dal Ministero del Lavoro e **Inps** sull'attuazione delle intese sottoscritte con le Associazioni Datoriali sulla misurazione e certificazione della rappresentatività sindacale e imprenditoriale.

Ha toccato il tema della questione fiscale. Il governo voler procedere con la Flat Tax.

Sarebbe un grave errore. Il carico va rimodulato a vantaggio delle fasce deboli, anche riducendo quel cuneo fiscale che pesa troppo su lavoratore e impresa. Va data una risposta di coesione alle aree sociali più deboli del lavoro e delle pensioni, quelle a più alta propensione ai consumi. Le risorse non mancano, e vanno cercate in un'evasione e un'elusione fiscale che tolgono ogni anno dalle tasche dei cittadini e delle imprese oltre 110 miliardi, alimentando criminalità, sfruttamento e concorrenza sleale.

In questi giorni è intervenuto sul tema di una Questione-Sud a cui il governo non riuscirebbe a dare risposta.

Più che non trovare risposta mi sembra che l'Esecutivo non si ponga neanche la domanda. La coesione territoriale resta il grande rimosso della compagine giallo-verde. Ma senza affrontare in chiave nazionale lo sviluppo del Sud, l'Italia non tornerà mai a crescere. Serve una nuova grammatica meridionalista. Un impulso fermo e convinto che ci riporti allo spirito della programmazione negoziata e che punti decisamente su investimenti aggiuntivi, buona qualità della spesa, legalità, fiscalità di sviluppo. Per questo, insieme a Cgil e Uil torneremo in piazza il 22 giugno in una grande manifestazione nazionale a Reggio Calabria per il riscatto del Mezzogiorno, del lavoro e della coesione nazionale.

Nota dell'Inail per i versamenti dei premi dopo la riforma. Scadenza al 16 maggio

Autoliquidazione, calcoli doppi

Vecchie tariffe per il saldo 2018, nuove per l'anticipo

DI DANIELE CIRIOLI

Calcoli a due vie per l'autoliquidazione premi 2018/2019. La rata a saldo 2018 va calcolata in base alle vecchie tariffe; quella anticipata per il 2019 con le nuove tariffe. Lo spiega, tra l'altro, l'Inail nella nota prot. 5453/2019 e nella guida all'autoliquidazione pubblicata ieri. L'istituto fornisce, inoltre, il quadro relativo agli incentivi, due dei quali abrogati con le nuove tariffe: la riduzione cuneo e la riduzione edili.

Scadenza al 16 maggio.

La revisione delle tariffe (si veda *ItaliaOggi* del 12 gennaio) ha differito il termine per l'autoliquidazione 2018/2019 al 16 maggio, data entro cui il datore di lavoro deve:

- presentare la dichiarazione delle retribuzioni 2018, in via telematica, con eventuale scelta per il pagamento in quattro rate del premio di autoliquidazione, nonché la domanda per la riduzione del premio artigiani, utilizzando i servizi telematici «Invio dichiarazione salari», «Alpi online» o, per il settore marittimo, il servizio «invio retribuzioni

e calcolo premio»;

- versare il totale premio di autoliquidazione (rata a saldo 2018 più rata anticipata 2019), con modello F24 indicando il numero «902019»;

- presentare la comunicazione motivata di riduzione delle retribuzioni presunte, tramite servizio online «Riduzione presunto», indicando le minori retribuzioni per il calcolo della rata di premio anticipata, qualora si presuma di erogare per il 2019 un importo inferiore a quello corrisposto nel 2018.

L'operazione di autoliquidazione dovrà avvenire in considerazione di due sistemi di regole e di tassi: quello delle vecchie tariffe per quanto riguarda l'anno 2018 (decreto 20 dicembre 2000); il nuovo sistema approvato dal decreto 27 febbraio 2019 per l'anno in corso.

Le «addizionali» che scompaiono. Due le principali novità in materia di maggiorazioni dei premi. La prima è lo stop al premio supplementare per silicosi e asbestosi. L'Inail spiega che va pagato solo sulla rata relativa al 2018 (rata di regola-

zione) e che non è dovuto per la rata anticipata per il 2019. La seconda novità riguarda l'addizionale fondo vittime amianto: non è dovuta nel triennio 2018/2020. Di conseguenza, spiega l'Inail, non va pagata né sul premio regolazione 2018 né sulla rata per il 2019.

Le agevolazioni. Più articolato è il quadro delle agevolazioni con alcune riduzioni che si applicano soltanto al premio di regolazione del 2018, altre sia alla regolazione e sia al premio di rata anticipata del 2019 (tutto è riassunto in tabella). Dal 1° gennaio scompare la riduzione c.d. «cuneo» (ex legge 147/2013) che resta applicabile soltanto alla rata di regolazione 2018 dei premi ordinari per le polizze dipendenti, dei premi delle polizze navigazione marittima e di quelli speciali unitari delle polizze artigiani nella misura del 15,81%. Scompare, inoltre, la riduzione per il settore edile (11,5%) che resta applicabile soltanto alla rata regolazione 2018. In tal caso, le imprese sono tenute a presentare la consueta autodichiarazione all'Inail entro il prossimo 16 maggio.

Il quadro delle agevolazioni

Agevolazione	Saldo 2018	Rata 2019
Riduzione «cuneo» (legge n. 147/2013)	Sì (15,81%)	No
Riduzione settore edile	Sì (11,50%)	No
Riduzione piccola pesca costiera e acque interne e lagunari	Sì (45,07%)	Sì (45,07%)
Sgravio pesca (oltre stretti = 100%; mediterranea = 70%)	Sì	Sì
Sgravio registro internazionale	Sì (100%)	Sì (100%)
Sgravio per maternità e paternità (assunzioni in sostituzione)	Sì (50%)	Sì (50%)
Riduzione imprese artigiane	Sì (7,09%)	No
Riduzione Campione d'Italia	Sì (50%)	Sì (50%)
Sgravio coop agricole (montane = 75%; svantaggiate = 68%)	Sì	Sì
Incentivo Fornero (assunzioni soggetti con almeno 50 anni)	Sì (50%)	Sì (50%)

